

Giacomo Guidetti

Inestricabile groviglio sentimentale

Personaggi:

L'Uomo, indossa una giacca senza cravatta ed ha un giornale.

La Cameriera del bar, porta un grembiule su una audace minigonna e una camicetta; ha i capelli raccolti.

La Donna, indossa un elegante tailleur a tinta neutra.

Scena:

Lo spazio all'aperto di un bar. Al centro due tavolini vicini con tre sedie: una a sinistra, una a destra e un'altra fra i due. L'uscita a sinistra dà verso l'interno del bar, quella a destra verso la strada.

Nota sullo svolgimento:

Da quando l'orologio della cameriera suona le 11, le azioni si sdoppiano componendo **due vicende contemporanee e sovrapposte, con gli stessi personaggi**. Anche se visibile in scena bisogna considerare la donna come presente o assente nel bar, mentre l'uomo e la cameriera sono contemporaneamente nell'una o nell'altra situazione, determinata appunto dalla presenza o assenza della donna. La donna è indicata sempre come **D.**, l'uomo e la cameriera vengono poi indicati come **U. (1) e C. (1)** nell'assenza della donna, e **U. (2) e C. (2)** in sua presenza.

L'uomo entra da destra. Si avvia ai tavolini, si guarda intorno, poggia il giornale sul tavolino sinistro, si siede al centro. Guarda l'orologio, si sistema il colletto e i capelli. Si rialza, sistemandosi i vestiti, si risiede. Guarda di nuovo l'orologio, poi il cellulare, quindi apre il giornale.

Entra da destra la cameriera che gli si avvicina.

Cameriera – Salve. Cosa le porto?

Uomo - (senza guardarla) Aspetto una persona, glielo dico fra un po'.

C. – Bene. (si allontana per uscire)

U. - (c.s) Scusi, sa dirmi l'ora esatta?

C. – (si gira guardando l'orologio) Le dieci e cinquantasei.

U. - (controlla il suo, poi la guarda con sorpresa) Grazie. (la C. fa per uscire) Ci ho ripensato: mi porta un caffè?

C. – (si gira) Normale?

U. – Sì, e un bicchiere d'acqua.

La C. esce. L'uomo poggia il giornale e tamburella con le dita sul tavolino, poi riapre il giornale e lo richiude subito. Si alza e si risiede, guardando ancora l'orologio.

La C. rientra con un vassoio, poggia il caffè sul tavolino a destra. L'U. la osserva con attenzione.

U. – Grazie. C'è poca gente oggi.

C. – E' l'orario.

U. – Meglio così, almeno per me.

C. – Anche per me, però più tardi si affolla.

U. – E' lei da sola che serve a questi tavoli?

C. – Sì.

U. – E ci riesce sempre?

C. – Nelle ore di punta effettivamente non è facile, per il resto me la cavo benissimo da sola.

La C. esce. L'U. guarda ancora l'orologio, beve il caffè, riapre il giornale e lo richiude subito poggiandolo a destra.

La C. rientra con un bicchiere d'acqua che poggia sul tavolino a destra

C. – Scusi, la avevo dimenticata: quando c'è poca gente mi distraigo. Posso portare via la tazzina?

U. – Sì, prego. Me ne porta un altro?

C. – Subito.

Si sente un suono elettronico. L'U. controlla il suo cellulare.

C. – E' il mio orologio, mi segnala le ore. Se le interessa sono le 11 precise.

U. - (2) Non è assillante questo continuo richiamo all'orario?

C. - (2) Sì, ma mi è utile, e poi non so come si fa a levarlo.

La C. esce.

L'U. beve un po' d'acqua, poi guarda ancora il cellulare. Riapre e richiude il giornale.

La C. (2) rientra con un caffè che poggia sul tavolino destro.

U. - (2) Senta, di là c'è qualcuno?

C. - (2) Ci sono due persone.

U. - (2) Due persone... da sole?

C. - (2) Non lo so. Ma sono due uomini.

U. - (2) Ah! Si capisce che aspetto una donna?

C. - (2) Si capisce sì.

U. - (2) Da cosa?

C. - (2) Dal comportamento. Ed è anche impaziente.

U. - (2) Si vede?

C. - (2) Aveva appuntamento alle 11?

U. - (2) Sì.

C. - (2) E allora? Le 11 sono adesso, non è mica in ritardo!

U. - (2) Lo so, ma non ho alcuna certezza che questa persona verrà. *(beve il caffè)*

La C. (2) esce.

Entra da destra la donna; resta per qualche attimo ferma guardando l'uomo, che le si avvicina.

D. – Sei... tu, immagino.

Si stringono la mano, si seggono.

Entra la C. (1) con un caffè che poggia sul tavolino sinistro.

U. - (1 a C.) C'è qualcuno di là?

C. - (1 a U.) Due persone.

U. - (2 a D.) Non potevi sbagliarti: non c'è nessun altro.

D. – Meglio così. Ti ho fatto aspettare?

U. - (1 a C.) Due persone... sole? (2 a D.) No, sono qui da pochi minuti.

C. - (1 a U.) Non lo so. Comunque sono due uomini.

D. – Non mi piace fare aspettare, sai? Trovo insopportabili le persone poco puntuali.

U. - (1 a C.) Pensa che aspetti una donna?

C. - (1 a U.) Non è così?

D. – Ma c'è stato un contrattempo.

U. - (1 a C.) Sì, è così. Da cosa si capisce?

C. - (1 a U.) Dall'atteggiamento. E' impaziente?

U. - (1 a C.) No, ma è che non so se questa persona verrà davvero. (2 a D.) Dimmi un po' di te: che fai in questo periodo?

C. - (1 a U.) Ah, beh...

D. - Oh, beh... lavoro, lavoro...

U. - (1 a C.) Il fatto è che non la conosco nemmeno. Fisicamente, intendo.

D. - E quando non lavoro è come se stessi continuando a lavorare: è difficile uscirne con la testa.

C. - (1 a U.) Come mai? E' un incontro per corrispondenza?

D. - E tu?

U. - (1 a C.) Una specie. La conosce lei. (2 a D.) E' più o meno lo stesso...,

C. - (1 a U.) Io?

U. - (1 a C.) Sì, è una vostra cliente. (2 a D.) ...però cerco di non farmi coinvolgere più del necessario.

D. - E ci riesci?

C. - (1 a U.) Un incontro in internet?

U. - (2 a D.) Abbastanza. (1 a C.) Esattamente.

D. - E' che non riesco mai a lasciare le cose in sospeso...,

C. - (1 a U.) Capisco allora l'impazienza.

D. - ... le devo sempre portare a termine velocemente...,

C. - (1 a U.) Ha paura che possa trasformarsi in una delusione?

D. - ... così cerco di ridurre il tempo necessario a concluderle.

U. - (1 a C.) Sì.

C. - (1 a U.) Per uno dei due?

U. - (1 a C.) Anche per entrambi.

C. - (1 a U.) Scusi, forse sono un po' indiscreta.

D. - Mi illudo sempre di riuscire a guadagnarne un po' per me.

U. - (1 a C.) Ma no, ne possiamo tranquillamente parlare.

C. - (1 a U.) E' un rischio che bisogna correre in questi casi.

La C(1) esce

D. - Ma tutto il tempo che si risparmia viene riempito da altri compiti: c'è sempre qualcosa che prima devi togliere di mezzo. Si dovrebbe azzerare tutto, ma puoi farlo?

U. (2) - Si tratta di stabilire cosa si può fare a meno di compiere.

D. - Io non ne sono capace.

U. - (2) Credo che non ne sia capace nessuno: bisogna farlo e basta, poi si impara con l'esperienza.

(pausa) Cosa prendi? Chiamo la cameriera.

U. esce a sinistra, rientra subito, si siede, apre il giornale.

La C. (2) rientra da sinistra

C. (2) - Buongiorno, come sta?

D. - Abbastanza..., grazie.

C. (2) - Il signore se ne è andato?

D. - No, è venuto di là a chiamarla.

C. (2) - Ah... scusi; non l'ho visto. Aspettiamo che torni?

D. - Sì. Si meraviglia che non lo conosce?

C. (2) - No, perché dovrei? *(toglie la tazzina dal tavolino a destra ed esce)*

La D. prende uno specchietto dalla borsa e si osserva. U. esce a sinistra, rientra subito sedendosi.

D. - L'hai incontrata?

U. - (2) Ho detto al banco di mandarcela. Vedi, io cerco semplicemente di non farmi assillare dagli eventi. Non sempre ci riesco, è ovvio, però... Credo che a volte sia meglio considerare superato ciò

che non si è riusciti a fare in un tempo ragionevole. Insomma, se certe faccende le abbiamo rimandate per altre cose, evidentemente non erano fondamentali.

D. – E' una questione di carattere: ne conosco di persone che riescono a programmare la vita sistemando le incombenze nel modo più razionale. *(pausa)* Sai che ho corso il rischio di non poter venire? Fino all'ultimo istante non ho saputo se mi era consentito.

Entra la C. (1) con un bricco del latte.

C. – (1 a U.) Eccole il latte! *(lo deposita sul tavolino sinistro)*

U. – (1 a C.) Grazie. Avrei potuto chiederglielo prima, ma ho pensato che il caffè era meglio diluirlo.

D. – Naturalmente ti avrei avvertito.

C. – (1 a U.) Diluirlo col latte non serve a niente: la caffeina è sempre la stessa.

D. – Ti sembrerà incredibile, ma tutto è dipeso da un computer.

U. – (1 a C.) Sarebbe meglio bere il latte da solo, vero?

C. – (1 a U.) Direi di sì.

D. – Da noi sono i computer che ci pianificano il tempo, sono loro che stabiliscono le priorità.

U. – (1 a C.) O meglio ancora una camomilla?

C. – (1 a U.) La camomilla è peggio: mai rilassarsi troppo in questi casi, c'è persino il rischio che possa addormentarsi.

D. – Se ho bisogno di assentarmi inserisco la richiesta nel mio, e lui ne tiene conto, considerandola della massima importanza.

U. – (1 a C.) Non è indicata, vero?

D. – Gli dà cioè un valore alto, però non totale.

C. – (1 a U.) E direi proprio di no. Ma se preferisce la sveglia quando arriva... l'altra persona.

La C (1) esce

D. – Solo in caso di grave malattia lui considera una priorità del cento per cento, altrimenti gli dà un valore che lascia spazio a possibili altri eventi.

U. – (2) Ma in questo modo potrebbe negarti il permesso tutte le volte.

D. – Non è così perfido, lui tiene conto di ogni eventuale sospensione aumentando la probabilità nella volta successiva.

La C. (2) rientra e si avvicina.

C. – (2) Cosa vi porto?

D. – Non so...

C. – (2) Vuole il nostro cocktail?

D. – Ah, sì..., per me va bene.

U. – (2) E' alcolico?

C. – (2) No, è di frutta.

U. – (2) Va bene anche per me.

La C. (2) esce.

D. – L'assurdo, vedi, è che stavolta la ragione delle priorità derivavano dai computer stessi. Hanno voluto sperimentarne uno nuovo, uno quantistico, e chissà perché si è deciso che io e il mio personal dovevamo fare da cavia. Li hanno messi in collegamento. Sai cos'è un computer quantistico?

U. – (2) No.

D. – E' completamente diverso da uno tradizionale: si basa sulla possibilità degli elettroni di trovarsi in una sovrapposizione di stati differenti. Non funziona con i soliti bit Uno e Zero, ma con i qubit, che sono appunto dei bit quantistici. Adesso non sto a spiegarti esattamente cosa sono, è piuttosto complicato, però fai conto che se considerassimo i bit come note musicali i qubit

sarebbero accordi. Insomma, uno di questi computer è stato montato al piano di sotto. Piccolo. Si fa per dire: in realtà è più grosso di un armadio quattro stagioni, sembra uno di quelli degli anni sessanta che adesso vedi in qualche museo.

U. - (2) A che vi serve?

D. - Ha molte più possibilità di previsione e in un tempo estremamente più ridotto.

U. - (2) La solita frenetica corsa.

D. - E sì! Il problema comunque è che ciò che elabora deve essere interpretato, e allora è stata creata un'apposita interfaccia che traduca il suo linguaggio in quello dei nostri soliti digitali.

L'esperimento l'hanno fatto proprio con la programmazione del mio lavoro e del mio tempo, quindi i risultati, prevedibilmente, avrebbero dovuto essere diversi in parecchi particolari da quelli che già conoscevamo, ma ritenuti più attendibili.

U. - (2) C'era anche questo tuo permesso nella programmazione?

D. - Ovviamente! Il mio computer me l'aveva concesso, anche se con grosse riserve, ma il nuovo? Bastava un piccolo, anche irrisorio particolare diverso a far mutare la situazione. Insomma, per farla breve, ci ha provocato momenti di panico, perché era la prima volta che si sperimentava una cosa del genere e non sapevamo come comportarci: il mio computer pareva impazzito, continuava a scrivere milioni di righe di testo, incomprensibili per quel poco che si riusciva a leggere a quella velocità di scorrimento. Non sapendo che fare abbiamo deciso di spegnerlo e di scollegarlo dall'altro, per cercare di capire. C'è chi ha ipotizzato che stesse sognando. Io stavo sulle spine: dovevo sapere se mi era concesso di assentarmi, ma sapevo che una nuova urgenza era sopravvenuta, ed era proprio costituita dal computer e dalla necessità di rimetterlo regolarmente in funzione. L'ho stramaledetto, sembrava che me lo avesse fatto per dispetto!

U. - (2) Magari è un po' geloso.

D. - Può darsi che si sia sentito tradito, oppure è che lui vecchierello ha perso la testa per quello a qubit, assai più giovane.

U. - (2) E adesso che succede?

D. - Ci stanno lavorando i tecnici. Verificare dove sono gli errori in un computer quantistico è un'impresa terribilmente macchinosa, perché i sistemi di verifica incidono, anche in modo del tutto casuale, sul suo funzionamento: nel momento che si va a vedere cosa è successo diventa vera o l'una cosa o l'altra. Insomma, i qubit ci appaiono tali e quali a dei normali bit. Gli stati di sovrapposizione sono fragilissimi, basta una minima interferenza dell'ambiente per distruggerli; i qubit quindi vanno accuratamente isolati, altrimenti ne vengono fuori errori madornali e Dio solo sa come si fa poi a correggerli.

U. - (2) Beh, ma ci sarà pure una ragione a monte.

D. - Sai, probabilmente è il collegamento che non è riuscito, almeno per i risultati che ci attendevamo. Forse il computer quantistico ha trasmesso solo dati casuali, che il nostro povero sistema ha cercato di interpretare secondo una sua logica. Le risposte erano strane, sconnesse, proprio come fa tante volte un vero pensiero o come succede nei sogni. Non sappiamo se invece non ci fosse una logica in quello che cercava di dirci, che magari noi non siamo in grado di capire. Lo scopriremo? Mah... E io non sono del tutto assente: in ufficio c'è il mio lavoro immagazzinato nel computer. Mi sento difatti come se in parte fossi ancora lì, e se c'è bisogno di me non esiteranno a chiamarmi: sono reperibile, come i medici degli ospedali.

U. - (2) Il tuo computer sa perché sei andata via? Conosce la ragione della tua assenza?

D. - No! Ti pare...? Almeno non del tutto: ci sono definizioni schematiche che introduciamo nel planning, del tipo "malattia passeggera, malattia grave, commissioni, vacanze..." eccetera.

U. - (2) Questa come è stata classificata?

D. - Come "altre".

La C. (2) rientra con un vassoio e i due cocktail decorati, che deposita sul tavolino destro.

C. - (2) Ecco i due "Antille".

U. - (2) Cosa c'è dentro?

C. – (2) Precisamente non lo so, è un’invenzione del barman: dell’ananas..., del mango – mi pare - ... Chiederò.

La C. (2) esce.

D. – Forse è che io non gli ho consentito di scegliere, nella condizione in cui si trovava. Alla fine qualcosa poi mi ha risposto, ma in modo vago. Insomma, è semplicemente che non si è opposto. Però un dubbio mi è rimasto: mi ha risposto perché per lui era come se non fosse avvenuto nulla, oppure era il risultato d’una nuova elaborazione nel collegamento con l’altro?

Di regola avrebbe dovuto negarmi il permesso, data la situazione, ma non l’ha fatto. Oppure ha lasciato in sospeso la faccenda? O ancora: mi ha dato una risposta meditata o questa è frutto d’una scelta casuale, che io ho ritenuto sensata solo perché corrispondeva alle mie aspettative?

Immaginiamo che mi avesse fornito entrambe le risposte, simultaneamente: io ne avrei comunque rilevata solo una.

U. - (2) Capisco. (*assaggia il cocktail*) Buono.

D. – Mi consiglia bene.

Entra la C. (1) e si avvicina ad U.

C. - (1) Il cioccolatino! (*lo poggia nel piattino del caffè*)

U. - (1) E che ci devo fare?

C. - (1) Mangiarlo! A che serve un cioccolatino?

U. - (1) Non lo so.

D. – Per i nostri soliti computer è sempre tutto sì o no...,

C. - (1) E’ l’uso del bar: avevo dimenticato di portarglielo.

D. – ...senza mezze misure.

U. - (1) Non dimentica un po’ troppe cose?

C. - (1) Può darsi. (*si avvia ad uscire*)

D. – Per l’altro non è così...,

U. - (1) Perché non lo mangia lei?

C. - (1) Io non posso.

D. – ... è possibile una condizione in cui le due ipotesi vivono in contemporanea.

U. - (1) E’ a dieta?

C. - (1) A noi non è permesso. (*si gira*) Se non lo vuole, lo lasci nel piattino.

La C(1) esce

D. – Insomma, è come se mi dicesse che ci sono e non ci sono nello stesso momento.

La C. (2) rientra

C. – (2) (*si avvicina*) Il barman dice che c’è anche della papaia, dell’arancia, un po’ di limone... e qualcos’altro che non vuole dirmi: segreto professionale!

D. – Certo, non si possono svelare i trucchi del mestiere.

C. – (2) (*confidenziale*) Ma io l’ho scoperto, però non ditegli che lo so: ci mette dentro delle foglie di menta fresca e – questo è davvero particolare - qualche chicco di pepe verde.

U. - (2) Sorprendente! Gli faccia i miei complimenti.

C. – (2) Senz’altro.

La C. (2) esce.

U. - (2) Simpatica, no?

D. – (*con sufficienza*) Abbastanza. Ti piace?

U. - (2) Beh, è carina, no?

U. (1) fa un cenno verso l’altra parte del bar a sinistra

D. – (*c.s.*) Graziosa forse, più che carina.

Entra la C. (1) che si avvicina ad U.

U. - (2) C'è differenza? Non trovi che sia carina?

D. - Sì..., ma... è un tipo che non mi piace. Fisicamente intendo. Forse perché non si sa acconciare, si involgarisce.

U. - (1 a C.) Cosa mi può portare che non sia un altro caffè? (2 a D.) Ma sta lavorando, non penso che sia al massimo delle sue possibilità.

C. - (1) Vuole un alcolico?

D. - Non credere...,

U. - (1 a C.) No, no..., a quest'ora? Sarebbe ben peggio che la camomilla.

D. - ... è durante il lavoro che si incontrano le persone;...

C. - (1) Qualcosa di frutta?

D. - ... è difficile che una donna non ne tenga conto.

U. - (1 a C.) Ma sì, mi porti qualcosa di frutta.

D. - E' anche fastidiosa questa sua disponibilità con gli uomini.

La C(1) esce

U. - (2) Solo con gli uomini?

D. - Sì, con gli uomini è sempre un po' ammiccante.

U. - (2) Forse ha solo bisogno di conferme.

D. - Di conferme?

U. - (2) Le donne hanno sempre bisogno di conferme, è solo che alcune rendono visibile questa esigenza, altre no.

D. - Oh, beh... Ma alle donne questo atteggiamento può dare fastidio, non è mica frequentato solo da uomini il bar.

U. - (2) Ma parliamo piuttosto di noi.

D. - Sì, hai ragione. Sai, molte volte mi sono chiesta: chissà cosa ha immaginato di me.

U. - (2) Anch'io me lo sono chiesto.

D. - E anche chissà cosa pensavi che avrei detto e che avrei fatto. In qualche modo devi sempre far collimare quello che ti sei immaginato con quello che sta avvenendo. Lo devi adattare, insomma.

U. - (2) E non ti interessa sapere quale è stata la mia prima impressione?

D. - Non lo so..., forse no. Sì, la curiosità mi direbbe di sì, ma ho anche paura che quanto mi dici potrebbe influenzarmi. Certo, penso che ti sarai costruito in mente una realtà possibile, fondata su ciò che hai potuto ricavare dai nostri scambi epistolari. So anche che è cosa ben diversa avere davanti un'immagine dalla quale non si può prescindere. Però se la tua costruzione non è del tutto campata in aria, non può essere tanto lontana da qualcosa che può veramente accadere. Insomma, credo che ci sia un continuo tentativo di adattare un pensiero precostituito con un altro che si forma man mano, e in questo caso è la mia presenza che te lo fa modificare. Naturalmente questo vale anche per me.

U. - (2) E tu senti un conflitto in questo confronto?

Passa la C. (2), entrando da sinistra ed uscendo a destra.

D. - No, non proprio. Però, vedi, io cerco di trovare una coerenza con quello che mi sono immaginato, ma pure con quello che probabilmente hai immaginato tu. Devo, anzi dobbiamo, aggiustare la nostra visione, e dobbiamo farlo simultaneamente. E' naturalmente così, altrimenti non ci sarebbe possibilità di comunicazione: su che cosa? Se non raggiungiamo una coerenza le cose diventano strampalate, difatti qualche volta succede. La comunicazione è complicata, si sa, ma non solo perché ognuno deve trovare le parole giuste per esprimersi, è anche perché non si può essere troppo approssimativi sul particolare così limitato che è il proprio sentire.

Entra la C. (1) da sinistra con il cocktail di frutta che poggia sul tavolino sinistro

U. - (1 a C.) Cos'è?

C. - (1 a U.) Specialità del barman.

U. - (2 a D.) Ammesso che si sia capaci di interpretarlo questo "proprio sentire". (1 a C.) Sa che un po' le somiglia?

C. - (1 a U.) Cosa?

U. - (1 a C.) La specialità del barman.

D. - Non credo che ci sia bisogno di interpretarlo, esiste di fatto ...

C. - (1 a U.) Il cocktail?

D. - ... e ci determina, per quanto indecifrabile o vago possa essere.

C. - (1 a U.) E perché? Devo ritenerlo un complimento?

D. - E noi cerchiamo sempre di farlo collimare con il possibile, ...

U. - (1 a C.) Se le piace...

D. - ... per quanto ne abbiamo facoltà.

C. - (1 a U.) Io non l'ho mai assaggiato.

D. - Naturalmente la probabilità che l'immaginario prenda il sopravvento non è sempre quanto ci piacerebbe, ...

U. - (1 a C.) E lei propone una cosa che non ha mai assaggiato?

D. - ... ma a volte il possibile può essere anche più gradito, ...

C. - (1 a U.) Se dovessi assaggiare tutto quello che servo...

D. - ... soprattutto perché inatteso.

U. - (1 a C.) A me doveva proporre qualcosa che conosce.

D. - Può succedere che l'immaginario sia più misero di quanto non sia il reale.

C. - (1 a U.) Perché, lei è speciale?

D. - Talvolta siamo troppo ostinati ...

U. - (1 a C.) Credo di sì.

D. - ... e insistentemente cerchiamo di affermare l'immaginario, ...

C. - (1 a U.) Complimenti! (*fa per andarsene*)

D. - ... e poi magari non siamo più in grado di uscire dall'impasse che ci siamo creati.

U. - (1 a C.) Che c'è dentro? (2 a D.) Ti riferisci al nostro incontro?

C. - (1 a U.) Non lo so, se vuole lo chiedo al barman. Ma intanto perché non lo assaggia?

D. - Ma no, è un discorso in generale.

U. - (1 a C.) Mi dica prima cosa c'è dentro.

D. - Però sai bene che tu immagini delle cose, io delle altre ...

C. - (1 a U.) D'accordo. Non le piacciono le sorprese?

La C(1) esce a sinistra

D. - ... e, mettiamo, pure la cameriera che ci serve ne immagina delle altre.

U. - (2) Lei che c'entra?

D. - C'entra perché c'è, né si può ignorare la sua presenza. Non vedi che fa di tutto per farsi notare?

U. - (2 a D.) Da me?

D. - Sì, difatti quando passa non puoi fare a meno di seguirla con lo sguardo.

U. - (2) E' solo perché è un oggetto in movimento. E' un istinto.

D. - Un oggetto?

U. - (2) E' un modo di dire.

D. - Mica tanto!

U. - (2) Sei per caso un po' gelosa?

D. - Io? Ti sembro...? Scusa, forse hai ragione: non ne ho alcun diritto.

U. - (2) Non è un problema di diritti, è solo che non ha senso. Stiamo attribuendo alla ragazza cose completamente campate in aria. Non mi pare che c'entri qualcosa con noi. (*pausa*) Sei pentita di avermi dato appuntamento qui?

D. – Un po', ma non per questo: è un luogo che non riesco a separare dall'ambiente di lavoro. E anche la ragazza rientra in questo ambiente, perché quando siamo qui i miei colleghi fanno gli scemi con lei e lei con loro.

U. - (2) Ho capito.

D. – Comunque ugualmente ci troviamo in una situazione dove ci sono tre diverse immaginazioni ed anche tre diverse versioni della realtà. Fra l'altro chi avrebbe potuto più probabilmente non esserci sono proprio io, e la realtà, almeno nella mia visione, si sarebbe evoluta in modo alquanto diverso, ma l'immaginazione ne sarebbe uscita più integra.

U. - (2) Stai parlando di delusione?

La C. (2) rientra da destra ed esce a sinistra. Mentre passa, U. la segue visivamente.

D. – No, no, non mi fraintendere. Dico solo che ognuno... Va bene, lasciamo perdere il discorso sull'immaginazione. E scusami, io purtroppo ho la tendenza a diventare tortuosa. Ma quello che volevo dire è che anche la realtà, quella collettiva, è costruita su una corrispondenza di diverse visioni: nessuno vede davvero quello che c'è nel mondo, abbiamo una visione prospettica, da un punto preciso, quello in cui ci troviamo, ma il mondo non è per niente prospettico, anche se assai velleitariamente cerchiamo di dimostrare che è così.

Arriva un sms sul cellulare di U., che fa un cenno verso sinistra, poi legge il messaggio.

Entra la C.(1) e si avvicina.

U. - (1 a C.) Sono libero: pare che non sia riuscita a sganciarsi. Sarà vero?

C. – (1 a U.) Perché non dovrebbe essere così?

D. – Certo si somigliano le nostre versioni, anzi per molti punti coincidono...

U. - (1 a C.) Può darsi che non sia riuscita a vincere la paura.

D. – ...e abbiamo un modo simile di rendere partecipi gli altri del nostro vedere e sentire: siamo della stessa specie, quindi un po' parenti.

C. – (1 a U.) Di che?

U. - (1 a C.) Dell'incontro.

C. – (1 a U.) Non significa un granché: un appuntamento si può spostare.

D. – Se una descrizione può essere ritenuta plausibile è perché rientra in una valutazione statistica di attendibilità.

U. - (1 a C.) Non me l'ha proposto.

C. – (1 a U.) Magari si aspetta che glielo proponga lei.

U. - (1 a C.) Di nuovo? Lei cosa si aspetterebbe che facessi in un caso del genere?

C. – (1 a U.) Io in un caso del genere non mi ci metterei mai.

D. – Però i desideri influenzano i pensieri – è ovvio, no? – quindi può succedere che le realtà si contraddicano, anziché compenetrarsi, anche per questo.

U. - (1 a C.) Se volesse solo farsi pregare?

C. – (1 a U.) Perché, per impreziosirsi? Non so neanche chi è, come faccio a dirglielo?!

La C(1) esce a sinistra

U. - (2) Non so..., scusami, ma non afferro del tutto il riferimento alla nostra situazione.

D. – La mia presenza non può non aver lacerato, almeno in parte, la tua immaginazione. Fai conto che io non ci sia: continueresti a pensarmi secondo l'idea che ti eri fatto di me. Con me presente invece la devi correggere.

U. - (2) Non è detto che non sia in meglio.

D. – Non è detto, certo, però devi continuamente confrontare i due diversi giudizi, e quello che ne risulta è comunque frutto di questo confronto.

Rientra la C. (1)

C. - (1 a U.) Allora, vuol sapere gli ingredienti?

U. - (1 a C.) Sì.

C. - (1 a U.) Provi a indovinare.

D. - Dobbiamo tenerne conto.

U. - (2 a D.) Sì, dobbiamo tenerne conto, ma non mi è chiaro fin dove intendi spingere il discorso. (1 a C.) C'è dell'arancia, del limone..., dell'ananas...

C. - (1 a U.) L'ha assaggiato!

U. - (1 a C.) Ho indovinato? (2 a D.) Insomma, mi sembra che tu voglia mettere le mani avanti.

C. - (1 a U.) C'è anche qualche altro frutto e un fondamentale ingrediente, ma non glielo dico.

D. - No, te l'ho detto che sono un po' tortuosa, così magari sembra che lo faccia apposta, ma non è affatto per questo.

U. - (1 a C.) Perché?

C. - (1 a U.) Lo deve scoprire da sé.

U.1 assaggia il cocktail a sinistra

D. - Sono riflessioni che mi sono venute stamattina e sentivo il bisogno di comunicarle.

U. - (1 a C.) Se indovino cosa vinco?

C. - (1 a U.) Niente.

D. - Ragionavo su come funziona il computer quantistico ...

U. - (1 a C.) C'è del mango.

D. - ... e contemporaneamente mi ripassavo in mente ciò che mi ero immaginata di questo incontro.

C. - (1 a U.) Può darsi, ma non è questo il segreto. (*si avvia ad uscire*) Quando l'ha scoperto mi chiami.

U. - (1 a C.) No, aspetti!

D. - Che fossi in apprensione te l'ho già detto.

U. - (1 a C.) Mi aiuti a capire come è fatta questa persona.

C. - (1 a U.) Io?

D. - Per due motivi diversi ma comunque concatenati, e i due pensieri erano contemporanei.

U. - (1 a C.) Sì, lei la conosce.

D. - Non prima l'uno o prima l'altro, ma entrambi esattamente nello stesso tempo, sovrapposti.

U. - (2 a D.) E' possibile? (1 a C.) E' una vostra cliente, gliel'ho detto.

D. - Dirlo così sembra stano, eppure è la norma: ...

C. - (1 a U.) Che mi sa dire di lei?

D. - ... tutti pensano almeno due cose contemporaneamente.

U. - (1 a C.) Viene abitualmente nell'intervallo di pranzo.

D. - Un attore consolidato, per esempio, può ripassare mentalmente una scena mentre sta recitando quella precedente, ...

U. - (1 a C.) Lavora nei paraggi.

D. - ... con ciò scindendo il rapporto tra la realtà presente e quella ancora da venire.

C. - (1 a U.) E che altro?

U. - (2) Credevo fosse una prerogativa femminile. (1 a C.) Nient'altro.

D. - Non è solo femminile, ...

C. - (1 a U.) Un po' pochino: ...

D. - ... è che gli uomini più frequentemente concentrano due pensieri su un unico oggetto.

C. - (1 a U.) ... ha idea di quanta gente c'è qui, a ora di pranzo, che lavora nei paraggi?

U. - (1 a C.) No, non ci sono mai stato.

D. - Le donne lo sdoppiano più facilmente.

C. - (1 a U.) Se non sa dirmi altro...

U. - (1 a C.) Se avessi saputo altro non glielo avrei chiesto.

D. - Può insomma succedere che un pensiero sia dedicato ai rapporti con la realtà, ...

C. - (1 a U.) Ma non l'ha mai vista?

U. - (1 a C.) No.

- D. – ... e l'altro segua l'immaginazione consentendole di andarsene dove le pare, ...
- C. – (1 a U.) Nemmeno in fotografia?
- D. – ... congetturando ipotesi, sognando ad occhi aperti ...
- U. - (1 a C.) Nemmeno
- D. – Talvolta si può fare confusione, ...
- C. – (1 a U.) E perché?
- U. - (1 a C.) Non lo so: ...
- D. – ... e ricordare come reale quello che si è solo immaginato.
- U. - (1 a C.) ... credo sia stata una sua scelta. (2 a D.) O fantastico quello che è reale: è così?
- D. – Sì, anche se meno spesso.
- C. – (1 a U.) Ma almeno vi siete descritti? Che idea se n'è fatta?
- U. - (1 a C.) E' una persona riflessiva, meticolosa... (2 a D.) E tutto questo ti è derivato dai problemi d'un computer?
- C. – (1 a U.) E fisicamente? Magari è brutta, ci ha pensato?
- U. - (1 a C.) Non me lo sono posto.
- C. – (1 a U.) Comunque mi dice ben poco e io non parlo molto con i clienti.
- D. – No, in verità queste considerazioni le ho sempre fatte, ...
- C. – (1 a U.) Ne conosco i gusti, ma di loro so ben poco.
- D. – ... però la nuova situazione mi ha costretto a ripescarle e a precisarle.
- C. – (1 a U.) Sapessi almeno cosa prende d'abitudine...
- D. – Questa sovrapposizione di due stati contrapposti non poteva non ricondurmi.
- U. - (1 a C.) Conosce le persone in quanto consumatori? (2 a D.) Non ho capito molto di questa sovrapposizione.
- C. – (1 a U.) Per forza: è il mio mestiere!
- D. – E' nella logica quantistica, che per noi è una non logica, ...
- C. – (1 a U.) Ed è il mio mestiere anche essere discreti, oltre che gentili con i clienti.
- D. – ... come spesso si dice sia quella delle donne.
- U. - (1 a C.) Lei è una persona gentile e discreta? (2 a D.) Allora è vero che c'è una somiglianza col modo di pensare femminile.
- C. – (1 a U.) Non me lo posso dire da sola, devono essere i clienti...
- D. – Sì, ma solo per la complessità, altrimenti è un luogo comune.
- U. - (1 a C.) Con ciò vuole dirmi che non ha alcuna intenzione di essermi d'aiuto?
- C. – (1 a U.) Non è questo che ho detto!
- D. – Sai come la chiamano la sovrapposizione?
- U. - (1 a C.) L'ha sottinteso.
- D. – “Entanglement”.
- C. – (1 a U.) Le cose che devo dire le dico, non le sottintendo.
- D. – Vuol dire: ingarbugliamento. Indica una situazione inestricabile.
- U. - (1 a C.) Bene, ne terrò conto. La schiettezza però non è sempre una virtù.
- D. – Ma vuol dire pure: groviglio sentimentale.
- C. – (1 a U.) Neanche sentenziare quando non richiesto! (*si allontana per uscire*)
- D. – E' anche questo che mi ha stimolato certi nessi associativi.
- U. - (1 a C.) C'è un aroma; è così?
- C. – (1, *si gira, a U.*) Ma quale?
- U. *assaggia il cocktail di sinistra.*
- D. – Vedi, la stranezza sta anche nel fatto che se cerchi di cogliere i due stati della sovrapposizione ne trovi uno solo, ...
- U. - (1 a C.) Anice?
- C. – (1 a U., *con voce dispettosa*) No! Sbagliato!
- La C(1) esce*

D. – ... e non sai mai se l'uno o l'altro, anche se sai che esistono entrambi. E' del tutto casuale e con la stessa probabilità. Insomma, è come se cercassimo per forza di adattare una situazione per noi inspiegabile al nostro modo di ragionare.

U. - (2) Non dicevi che il pensiero...? (1 fa un cenno verso sinistra)

D. – Ho detto “ragionare”! Il pensiero è una cosa, ragionare è un'altra. Comunque in questo modo tutto diventa coerente, logico, semplice..., ovvio! Che ci piaccia o meno il risultato, naturalmente. Tutto determinato.

La C. (1) rientra

C. – (1 a U.) Che c'è?

U. - (1 a C.) Perché non si siede un attimo?

C. – (1 a U.) Impossibile, non mi è assolutamente permesso e non mi va neanche.

D. – Delle due alternative l'una diventa falsa, l'altra rimane vera, ...

U. - (1 a C.) Avrà le gambe a pezzi, la sera.

D. – ... come in un normale sistema digitale.

C. – (1 a U.) Difatti.

D. – Però entrambe continuano ad avere una validità ipotetica.

U. - (1 a C.) E come fa per il giorno dopo?

C. – (1 a U.) Dormo con i piedi sollevati. Posso andare adesso?

U. - (2 a D.) In che senso? (1 a C.) E non va mai a ballare?

C. – (1 a U.) Senta, mi ha chiamato solo per questo?

D. – Ti faccio un esempio.

U. - (1 a C.) No, naturalmente.

D. – Fai conto che questo nostro appuntamento faccia parte d'una rappresentazione teatrale, ...

C. – (1 a U.) E che altro vuole?

D. – ... e che per il pubblico si prospetti un andamento coerente oppure uno discontinuo e contraddittorio, ma che gli sia possibile scegliere quello che più gli piace, in modo lineare oppure in modo incoerente.

U. - (1 a C.) Non mi è stata di grande aiuto. Le avevo chiesto delle informazioni.

C. – (1 a U.) E io le ho già detto che le sue indicazioni sono troppo vaghe. Ma perché non la chiama, piuttosto?

D. – Dipende certo anche da cosa e da come ci viene porto: siamo in un campo artistico, dove tutto è possibile, anche a scapito della logica; ...

U. - (1 a C.) E pensa sia tatticamente giusto?

D. – ... così l'autore, il regista, gli attori potrebbero indirizzarci a scegliere una via, o piuttosto a far di tutto perché ciò non avvenga, lasciandoci in un guazzabuglio di interpretazioni.

C. – (1 a U.) Non lo so; io però non starei ad aspettare così.

U. - (1 a C.) Mi spieghi perché secondo lei si dà appuntamento durante l'orario di lavoro.

C. – (1 a U.) Perché dovrei saperlo?

U. - (1 a C.) Perché è donna anche lei.

D. – E' banale, vero? Sono cose risapute. Però come consideri una rappresentazione? E' vera perché esiste ed avviene, ma è anche falsa, perché appunto solo una rappresentazione, non la realtà.

C. – (1 a U.) Sospetta che sia un incontro clandestino?

U. - (1 a C.) A lei non verrebbe in mente?

D. – Una cosa può essere vera anche se non è reale e viceversa.

C. – (1 a U.) Perché allora in un luogo dove la conoscono?

U. - (1 a C.) A quest'ora? Non c'è nessuno che conosce, salvo lei, evidentemente.

C. – (1 a U.) Dandole la possibilità di ritrovarla nel caso decidesse di recedere?

D. – E chi ci dice allora che non sia la realtà stessa, quella fisica, a mostrarsi in questo modo? Chi ci dice che nel suo rappresentarsi non sia ad un tempo vera e falsa?

U. - (1 a C.) E' vero, ma è anche un luogo che le dà sicurezza. E poi non sottovaluti la possibilità di chiedere a lei... Ma già, dimenticavo che la discrezione è una sua qualità. Però è possibile che glielo chieda lo stesso.

C. - (1 a U.) Ma è così sicuro che sia una nostra cliente?

U. - (1 a C.) Pensa a un depistaggio?

C. - (1 a U.) Perché no?

U. - (1 a C.) E che senso ha?

C. - (1 a U.) Senta, che ne so! E poi, scusi, ma che pretende da un incontro in internet? Nasce virtuale, ma virtuale può anche restare e finire. Almeno una foto potevate scambiarvela!

D. - L'ambiguità ci lascia interdetti: non siamo abituati a considerarla come un elemento della realtà, benché invece lo sia. Tendiamo sempre a privilegiare una possibilità piuttosto che un'altra.

U. - (1 a C.) A lei non piacciono le sorprese?

C. - (1 a U.) Mi piacciono solo le sorprese gradevoli.

U. - (1 a C.) E che sorprese sono se si sa in anticipo che sono gradevoli?

C. - (1 a U.) Non lo so, però restano le uniche che mi piacciono.

D. - La situazione conflittuale crea una nuova forma di realtà che si mostra in un certo modo, ma potrebbe mostrarsi in un altro.

U. - (1 a C.) E a lei non è mai capitato un incontro con uno sconosciuto?

C. - (1 a U.) Che gliene frega, scusi?!

U. - (1 a C.) Era tanto per chiacchierare.

C. - (1 a U.) Io non devo chiacchierare: sto lavorando!

La C(1) fa per uscire, ma ci ripensa e torna indietro guardandolo con aria di sfida.

D. - Fra tutte le soluzioni possibili c'è comunque un'affinità. In sostanza la somma degli esiti ci riporta ad una sostanza simile a quella di un'altra soluzione. Gli ingredienti di questo cocktail sono stati messi insieme per il sapore, o non hanno invece influenzato la scelta anche altri fattori, come il colore o la consistenza o semplicemente la reperibilità? Un amalgama è fatto anche di queste cose, variabili.

U. - (1 a C.) Si è offesa?

C. - (1 a U.) Dica, a lei non riesce proprio mai di impicciarsi degli affari suoi?

D. - Alcuni, non ovviamente determinanti, possono essere sostituiti per conferire all'insieme una forma più gradevole.

U. - (1 a C.) E' esattamente quello che sto facendo.

D. - Tutto sommato però il risultato complessivo non ci appare tanto diverso da come ce lo ricordavamo.

C. - (1 a U.) Ah si? (*sposta la sedia e si siede avanti a lui, spavaldamente*) Sentiamo!

U. - (1 a C.) Si è seduta, finalmente.

C. - (1 a U.) E' questo che voleva? (*si massaggia le gambe*)

U. - (1 a C.) Sì. (*le guarda le gambe*)

D. - E se poi lo consideriamo come un insieme di vitamine e di sali, forse potremmo ricostruirlo in forma totalmente diversa, come difatti si fa con i medicinali.

U. - (1 a C.) Posso aiutarla?

C. - (1 a U.) Imbecille!

La C(1) esce

U. (2) - Non so se ho capito: intendi dire che comunque fossero andate le cose il risultato non sarebbe stato tanto diverso?

D. - No, non è questo: il risultato avrebbe potuto essere anche del tutto diverso, ma riferito al mio particolare adesso, non in un senso generale.

U. (2) - A me sembra che ci siano molte contraddizioni nelle cose che dici.

D. - Lo so, ce le metto apposta. E' proprio questo il senso: affrontare la contraddittorietà apparente delle cose, non rifuggirla, altrimenti restiamo ancorati alla solita logica. Ti porto un esempio: è

possibile dire, ragionevolmente, “io non sono qui”? Una volta sarebbe stata un’affermazione insensata, ma adesso è almeno possibile ascoltarla, senza giudicarla assurda, da un apparecchio televisivo, intendendo l’*io* come la persona biologica composta di cellule.

E però continuano ad esserci un luogo e un tempo in cui la frase è priva di senso: davanti alla telecamera mentre la si dice. Potrà avvenire, in futuro, che l’affermazione risulti vera anche nello stesso posto e nello stesso istante in cui viene pronunciata?

La C. (1) rientra avviandosi verso destra, evitando di guardarlo

D. – Pensiamo anche alla sua opposta “io sono qui”, l’unica plausibile una volta: ...

U. - (1 a C.) Si è offesa?

D. – ... non si poteva ascoltare qualcuno che non fosse sufficientemente vicino da farci arrivare la sua voce; poi la trasmissione a distanza o la registrazione hanno potuto renderla contraddittoria.

C. – (1 a U.) Di nuovo?

U. - (1 a C.) Mi spiace. Mi fa un sorriso?

D. – Sarà mai possibile che anche questa, in futuro, risulti vera in due luoghi separati e distanti?

C. – (1 a U.) Senta, non la mando a farsi fottere solo perché è un cliente e io una dipendente.

D. – Ecco, nei due casi è il tempo che svela la sua natura particolare: la negazione non ha bisogno di simultaneità per essere valida, l’affermazione invece sì, perché altrimenti diventa banale: è sempre possibile essere in luoghi diversi in tempi diversi.

U. - (1 a C.) Facciamo la pace: su, mi faccia un sorriso! (*la C. fa un ghigno forzato senza guardarlo*)

Il ghigno non le dona, è più carina quando è normalmente arrabbiata. Il suo fidanzato che ne dice?

C. – (1 a U.) Chi le ha detto che ho un fidanzato?

D. – Che succede, allora, se le due ipotesi sono ugualmente valide? Se sono, cioè, sovrapposte?

Se dicessi “io sono qui ma non sono qui” potrebbe essere vera e falsa, secondo il luogo, ma sempre possibile in una rappresentazione.

U. - (1 a C.) Non ce l’ha?

C. – (1 a U.) Non ho detto neanche che non ce l’ho, ma lei continua ad impiccarsi di affari che non la riguardano.

D. – Nella realtà fisica invece è possibile solo se separiamo i tempi: io posso benissimo non essere qui mentre lo dico, se considero questo istante e un altro diverso, anche fosse d’un tempo parallelo.

U. - (1 a C.) Chi le dice che non mi riguardano?

C. – (1 a U.) Io! Ed è più che sufficiente.

D. – Me lo chiedo spesso: esistono forse più tempi paralleli?

U. (2 a D)- Mah...! Non sarai un po’ fatalista?

D. – No, non è così: è che una volta ogni indeterminatezza appariva come una nostra debolezza di fronte all’ineluttabilità del destino. Adesso abbiamo eliminato il destino ma le indeterminatezze sono aumentate e non sappiamo più come spiegarcele.

U. - (1 a C.) L’ho fatta intimidire, vero?

C. – (1 a U.) A me? Ci vuole ben altro!

D. – Per quanto si cerchi di barare, la natura scombina continuamente le carte. Non solo la natura fuori di noi, anche quella nostra interna.

U. - (1 a C.) Eppure scommetto che non riuscirebbe a reggere lo sguardo per più di due secondi!

C. – (1 a U.) Pensi quello che le pare!

U. - (1 a C.) E’ così! Lo vede che non accetta la sfida?

La C. si risiede davanti a lui e lo fissa, poi lui comincia a ridere e lei fa altrettanto.

D. – La realtà può improvvisamente trasformarsi senza che noi ce ne accorgiamo. Ci sono cose che desideriamo e può darsi che le avremo, ma può darsi di no.

U. - (1 a C.) Pace?

C. – (1 a U.) (*torna seria*) No!

La C(1) esce a destra

D. – Talvolta vediamo sfuggire da noi gli eventi che avrebbero potuto consentirne la realizzazione, ma non è detto che sappiamo riconoscerne le ragioni: sono semplici sequenze di cause ed effetti, necessarie quindi ma delle quali spesso non possiamo sapere perché ci siano.

U. richiama subito la C. con un gesto. La C(1) rientra

D. – Pensa però quante volte ci tocca andare a guardare cosa ci riserva e in questo modo soprattutto dover decidere cosa andare a cercare.

C. – (1 a U.) Insomma, perché mi ha fatto tornare?

U. – (1 a C.) Per fare la pace.

C. – (1 a U.) L’abbiamo già fatta. Contento?

D. – E poi ogni cosa può essere determinata da più eventi o più scelte operate contemporaneamente da persone diverse, ognuna delle quali ha dei suoi parametri e dei suoi motivi da portare avanti.

U. – (1 a C.) Bisogna farla come si deve! (*le porge la mano*)

C. – (1 a U.) Che ci devo fare?

U. – (1 a C.) E’ così che si fa la pace: la prenda.

D. – C’è in ognuno di noi un’ipotesi alternativa – in ognuno di noi tre, intendo – In te, in me e nella cameriera che ci serve.

C. – (1 a U. – *gli si avvicina all’orecchio e sussurra*) Se la ficchi in quel posto!

U. – (1 a C.) Che espressioni!

C. – (1 a U.) So dire di molto peggio.

U. – (1 a C.) Con quella bocca? Non si direbbe. (2 a D.) Ancora la cameriera?

C. – (1 a U.) L’apparenza inganna.

D. – Sì, anche in lei, che apparentemente è fuori dal gioco. Tutte le ipotesi sono possibili, e nessuna può a rigore essere esclusa: ognuna poi si combina con l’analogia d’un altro di noi. Si genera una serie di pensieri multipli.

U. – (1 a C.) Per compenso ora deve dirmi qualcosa di carino: è la regola.

C. – (1 a U.) Se la metta nello stesso posto la regola. Va bene così?

U. – (1 a C.) Se mi fa un sorriso la perdono. (2 a D.)- C’interessano così tanto questi “pensieri multipli”?

C. – (1 a U.) Al suo perdono può destinare la stessa sorte. E poi non ho niente da farmi perdonare.

U. – (1 a C.) E invece di cose ne ha tante!

C. – (1 a U.) Ah sì? E che cosa?

U. – (2 a D.) Perché non ci concentriamo su quello che è adesso per te e per me? (1 a C.) Per amore di pace non gliele dico.

C. – (1 a U.) Tanto non mi interessa!

La C(1) esce a destra

D. – Cosa vorresti che ti dicessi?

U. – (2 a D.) Potresti intanto esprimermi le tue perplessità.

D. – Ad essere sincera ero in dubbio se venire all’appuntamento: queste cose spaventano un po’. Mi capisci, vero? Questo mio tentennamento può forse aver influenzato il sistema stesso che doveva concedermi il permesso? Nel senso che la formulazione della richiesta forse non era sufficientemente categorica. E poi alla fine, propendendo per una soluzione piuttosto che per l’altra, non l’ho forzato a darmi quello che volevo trovare?

U. – (2 a D.) Questo non può farmi che piacere. Però – scusa se insinuo il dubbio – non può essere che invece sia stato l’esito a convincerti sulla giustezza d’una scelta?

D. – Ci ho pensato: non lo so. Ma sarebbe poi così diverso? Alla fin fine tutto ciò che avviene, anche se scaturito dal caso, diventa storicamente unico e necessario.

La C. (1), rientra da destra, seria. Al suo passaggio U. (1) la richiama con un gesto

C. – (1 a U., *seccata*) Che altro vuole?

D. – Mia sorella dovette decidere in meno di un’ora se accettare una proposta di matrimonio o se invece non fuggire via con un altro pretendente.

U. - (1 a C.) Non è così che ci si rivolge a un cliente che potrebbe diventare abituale.

D. – Si è sposata, con profonde lacerazioni interne. Adesso ha due figli: sarebbero mai nati questi bambini se avesse scelto l’altra soluzione?

C. – (1 a U.) Spero proprio di no! Senta, mi lascia in pace?

U. - (1 a C.) Lo farei, ma è lei che provoca.

C. – (1 a U.) Io?

U. - (1 a C.) Sì, proprio lei: fa di tutto per non essere ignorata.

C. – (1 a U.) Da lei? Ma che si crede? (*fa per andarsene*)

U. - (1 a C.) Mi porta un dolce?

C. – (1 a U., *con negligenza*) Quale?

U. - (1 a C.) Il più buono che c’è: ho bisogno di consolazione.

La C(1) esce a sinistra

D. – Può darsi, ma non certamente gli stessi, e una volta nati è come se fosse impossibile che non ci fossero. Se questi figli avranno buona salute e si moltiplicheranno, questo evento potrà avere lunghe ripercussioni nel tempo. Però c’è chi, a differenza di mia sorella, ha scelto l’altra soluzione.

Entra la C. (1) con un millefoglie su un piattino, gli si avvicina, lui cerca di prenderle la mano, lei fa rovesciare il dolce su di lui e lo zucchero a velo gli sporca i vestiti.

D. – Nella sostanza complessiva l’una compensa l’altra e non cambia un granché, anche se soggettivamente le differenze possono essere spaventosamente rilevanti e qualche volta condurre a esiti drammatici. Il fatto è che la possibilità di scelta c’è proprio perché alla fin fine si resta nel “probabile”.

U. - (1 a C.) Ma che fa?

C. – (1 a U.) Ben le sta! (*ride*)

U. - (1 a C.) Che c’è da ridere? Mi porti qualcosa per pulirmi!

La C(1) esce

U. - (2 a D.) Insomma, cerchi di dirmi che comunque vadano le cose, in ultima analisi ti è indifferente?

D. – Ma no, non è assolutamente questo. (*suona il suo cellulare, guarda il display*) Lo sapevo, deve esserci qualche problema. (*si alza*) Scusami un attimo. (*esce a destra*).

La C.(1) rientra con una spazzola e senza grembiule. U. cerca di prenderla, ma la C. non gliela porge e continua a ridere.

C. – (1 a U.) Faccio io, sono più esperta.

Si accovaccia e lo spolvera, gli sta quasi addosso, lo guarda continuando a ridere.

U. - (1 a C., *fissandola*) Lo trova divertente?

C. – (1 a U., *ammiccante, continuando a spazzolarlo e a fissarlo*) Sì. (*ride*)

U. - (1 a C.) L’ha fatto a posta?

C. – (1 a U.) Lei che ne dice?

U. - (1 a C.) Dico di sì.

C. – (1 a U.) Ma non lo può dimostrare, non ha le prove.

U. - (1 a C.) Sarebbe quanto meno un delitto colposo.

C. – (1 a U.) No, sarebbe al più legittima difesa.

U. - (1 a C.) Allora ammette il dolo: lei è pericolosa.

C. – (1 a U.) E già! Avrebbe dovuto tenerlo lo zucchero, sarebbe stato più dolce.

U. - (1 a C.) A lei piace il dolce?

C. – (1 a U.) Dipende!

- U. - (1 a C.) Che ne fatto del grembiule?
 C. - (1 a U.) Va spazzolato anche quello.
 U. - (1 a C.) Ben le sta: chi di coltel ferisce...
 C. - (1 a U.) Io non uso coltelli, ho altre armi. (*si solleva ed esce*)

D. rientra da destra

D. - Mi richiamano fra un po', qualche problema pare che ci sia, ma non è ancora detto che sia indispensabile la mia presenza.

Entra la C. (1) con un altro millefoglie.

- C. - (1 a U.) Ecco, gliel'ho riportato.
 U. - (1 a C.) Lo lasci lì, non si accosti! (2 a D.) E' sempre il computer? O meglio: i computer?
 C. - (1 a U., *ridendo*) Va bene. (*poggia il piattino sul tavolino sinistro*)
 D. - Non me l'hanno detto, ma sarà certamente così.
 U. - (1 a C.) E' almeno buono?
 C. - (1 a U.) Non lo so.
 U. - (2 a D.) Ma non vi sembra che dipendiate troppo dall'intelligenza dei computer? (1 a C.) Lo vuole assaggiare?
 C. - (1 a U., *ribadendo*) Non posso!
 D. - Intelligenza? Non è affatto intelligenza.
 U. - (1 a C.) E un'eccezione?
 C. - (1 a U.) Nessuna eccezione.
 D. - Un computer deve essere stupido, non deve pensare autonomamente.
 U. - (1 a C.) Potrebbe averlo avvelenato.
 C. - (1 a U.) E già!
 D. - Ti immagini un robot che pensa quello che gli pare? Sarebbe un'aberrazione.
 U. - (1 a C.) Allora, facciamo la pace? (*le porge la mano, lei è titubante ma poi gliela concede, lui la annusa.*)
 D. - Una macchina è fatta per eseguire, guai se si mette ad agire in modo totalmente autonomo.
 U. - (1 a C.) Che buon odore che ha!
 C. - (1 a U.) Non uso profumi.
 U. - (1 a C.) Infatti odora di millefoglie.
 D. - E a volte io credo che anche noi gestiamo la nostra stupidità più che la nostra intelligenza, e forse è un bene che sia così, ...
 C. - (1 a U., *ritraendo la mano con forza, sorridendo*) Scemo.
 D. - ... è la natura che ce lo impone, altrimenti molte cose, che pure sono necessarie, non le faremmo per niente.
 C. - (1 a U.) Beh, ha indovinato o no cosa c'è nel cocktail?
 U. - (1 a C.) Del mandarino?
 C. - (1 a U.) Sbagliato!
 D. - Però siamo sempre noi che dobbiamo adattarci alle macchine, è sempre avvenuto.
 U. - (1 a C.) Non mi ha ancora detto cosa mi dà se indovino.
 D. - Le inventiamo per risolverci dei problemi, perché facciano delle cose per noi, e poi però siamo anche noi che dobbiamo fare delle cose per loro.
 C. - (1 a U.) Intanto non indovina affatto, continua a sbagliare.
 U. - (1 a C.) Ma prima o poi potrei arrivarci.
 C. - (1 a U.) Ne dubito.
 D. - Così anche il nostro modo di ragionare deve adattarsi: se una macchina può fare qualcosa contemporaneamente in diversi posti, anche noi ci abituiamo a farlo, pur non rendendocene sempre conto.
 U. - (1 a C.) E' così difficile?

C. - (1 a U.) Abbastanza.

D. - L'ubiquità è reale almeno come pensiero: noi pensiamo qui e altrove, sebbene siamo fisicamente in un solo luogo.

U. - (1 a C.) Allora merito un premio speciale.

C. - (1 a U.) D'accordo.

U. - (1 a C.) E non mi dice qual è? (2 a D.) Questo lo avevo capito: un grosso pezzo di te si trova ancora in ufficio, vero?

C. - (1 a U.) Glielo dico solo se indovina. A lei non piacevano le sorprese?

D. - E' questa l'impressione che do?

U. - (1 a C.) Non vale, non si gioca se non si conosce per che cosa.

C. - (1 a U.) Non sta rischiando niente, quindi si accontenti.

U. - (1 a C.) Che ne sa che non rischio niente?

C. - (1 a U.) E cosa, un po' di fiato?

U. - (2 a D.) E' difficile negarlo. (1 a C.) Rischio una delusione, se il premio non corrisponde a quello che mi immagino.

C. - (1 a U.) E che si immagina?

U. - (1 a C.) Ah, non faccia la furba!

C. - (1 a U.) Comunque c'è poco da essere delusi, di sicuro non è quello che si immagina lei.

D. - Forse hai ragione.

U. - (1 a C.) Come fa a dirlo, mi legge nel pensiero?

C. - (1 a U.) Non ce n'è bisogno: lei non è certo un tipo misterioso!

U. - (2 a D.) Non mi hai detto cosa ti piace fare, a parte evidentemente lavorare e parlare di computer. (1 a C.) Facciamo un patto: lei mi dice cosa crede che io immagini e io le dico cosa mi immagino.

C. - (1 a U.) No, no! Lei cerca di barare. (*fa per andarsene*)

D. - Pensi che fra i miei interessi metta il lavoro al primo posto?

U. - (1 a C.) Se ne va un'altra volta?

C. - (1 a U.) Per forza, non posso mica stare senza far niente! (*si avvia, poi si gira*) Mi chiami quando ha indovinato.

La C(1) esce a sinistra

U. - (2 a D.) Non lo so, però influisce molto sul tuo modo di pensare.

D. - Ti ho annoiato, vero? Faccio sempre così, non riesco a smettere di ragionare ad alta voce senza tener conto che posso diventare noiosa o inopportuna.

L'U. richiama la C. con un gesto

U. - (2 a D.) A volte si continua a parlare per evitare di farsi scoprire, togliendo all'interlocutore la possibilità di fare domande.

La C.(1) rientra indossando di nuovo il grembiule.

D. - Scusa, ma proprio non me ne accorgo. Tu però puoi interrompermi.

U. - (2 a D.) Con delle domande? - (1 a C.) Ho indovinato!

C. - (1 a U.) Dica.

D. - Anche.

U. - (1 a C.) Essenza di *Curium*.

C. - (1 a U.) Cos'è?

U. - (1 a C.) E' l'acronimo di "Come Una Ragazza Incuriosisce Un Merlo"

C. - (1 a U.) Spiritoso!

U. - (2) Ma non si può sempre chiedere a bruciapelo, c'è spesso bisogno di preparare un terreno.

C. - (1 a U.) Ma dica un po', lei è per caso di quelli che seminano di qua e di là per essere sicuri di raccogliere qualcosa da qualche parte?

U. - (1 a C.) Non ho capito la metafora.

D. – Tu provaci lo stesso: se le trovassi imbarazzanti potrei anche non rispondere.

C. – (1 a U.) Come fa a non capire? E' evidente.

U. - (1 a C.) Mi sta dicendo che sono una persona prudente? - (2 a D.) Ci sono domande alle quali è difficile non rispondere.

C. – (1 a U.) Casomai il contrario. A meno che non intende che ha qualcosa che “prude”.

U. - (1 a C.) Ma sa che lei è un po' sfacciata? Devo offendermi?

C. – (1 a U.) Se è permaloso...

D. – Si può mentire.

U. - (1 a C.) Mi piacerebbe vedere la sua lingua: sono sicuro che ce l'ha biforcuta.

C. – (1 a U.) Può darsi, se vuole gliela mostro.

U. - (2 a D.) Non sempre: mentire implica una presa di posizione che potrebbe non volersi assumere. - (1 a C.) E cos'altro ha di interessante da mostrarmi?

C. – (1 a U.) Cafone!

La C. (1) esce

D. – Ma stai parlando per me o per te?

U. - (2 a D.) Per me, per te..., per chiunque! Perciò dico che bisogna preparare il terreno: per evitare che si facciano domande che non vanno fatte.

D. – Non ti seguo: chi dei due pensi che abbia qualcosa che non vuol far sapere? (*suona di nuovo il cellulare*) Eccoci di nuovo! Scusami. (*esce a destra parlando al cellulare*)

U. - (1 -fa un cenno alla C., che entra sbuffando vistosamente) Non si preoccupi, sto per andarmene, l'ho chiamata per il conto.

La C. (1) emette un forzato sospiro di sollievo ed esce.

Rientra D. da destra, parla ancora al cellulare emettendo soltanto monosillabi: “si...”, “no...”

Esce a sinistra . Passandogli davanti fa un cenno a U.

La C.(1) rientra con i capelli sciolti, poggia il conto sul tavolino sinistro. U. lo guarda e consegna dei soldi a C., che esce a sinistra

Rientra D. da sinistra

D. – (*va a sedersi*) Scusami, è proprio come temevo, è già tanto che sia riuscita a rimanere fino ad ora. Mi aspettano con evidente impazienza.

Entra la C. (2) (con i capelli raccolti), si avvicina al tavolo a destra e raccoglie i bicchieri su un vassoio.

C. – (2 a D.) La vediamo fra un po'?

D. – Non credo proprio, oggi l'intervallo di pranzo va a farsi benedire.

C. – (2 a D.) Allora a domani.

Esce, passando fa un sorriso ad U.

U. - (2 a D.) Ah, potevo chiederle il conto.

D. – Ho già fatto io.

U. - (2 a D.) Perché?

D. – Almeno questo! Mi dispiace, non abbiamo neanche concluso il discorso precedente. Ho parlato sempre io e non ho chiesto niente di te. Mia sorella me lo dice sempre: “pensi troppo, parli troppo e ti vesti troppo”. Sostiene che lo faccio per paura di svelarmi.

Entra la C. (1) con i capelli sciolti e un'espressione forzatamente seria

U. - (2 a D.) Ti influenza anche il luogo, che in definitiva, come mi dicevi, non è che un appendice del tuo ufficio.

- C.** – (1 a U.) Il resto. *(poggia il piattino con il resto sul tavolino a sinistra)*
- D.** – Forse è anche questo e forse è la particolarità della giornata. Ma non è soltanto questo.
- U.** – (1 a C.) E ci lasciamo così? Io non avrei più ragioni per tornare qui, ma mi dispiace che ci lasciamo in questo modo.
- C.** – (1 a U.) In che modo?
- U.** – (2 a D.) E non mi hai detto cos'altro ti piace fare, oltre che lavorare e parlare di computer. – (1 a C.) Con una certa ostilità, soprattutto da parte sua.
- C.** – (1 a U.) Non c'è nessuna ostilità, per me i clienti sono tutti uguali.
- U.** – (1 a C.) Davvero? Si comporta con tutti i clienti come con me?
- D.** – Lo vedi? Ti ho annoiato, faccio sempre così, sono incorreggibile.
- C.** – (1 a U.) Non c'era nessun comportamento particolare, finché si scherza si scherza, poi però...
- U.** – (2 a D.) Ma no, è che ti proponevo di incontrarci da qualche altra parte, fuori dall'orario di lavoro e in un contesto diversamente stimolante. – (1 a C.) Poi?
- C.** – (1 a U.) Poi niente.
- U.** – (1 a C.) Eh, no, non possiamo lasciare le cose così in sospeso. Che ne dice di riparlare fuori di qui, in un luogo neutro? (2 a D.) A che ora finisci di lavorare? – (1 a C.) A che ora finisce di lavorare? –
- C.** – (1 a U.) Che c'è, si vuol rifare perché l'altra l'è andata a buca?
- D.** – Non so... Vedi, ho bisogno di capire molte cose... Tu non c'entri, beninteso, è tutto un problema mio. Devo pensarci.
- C.** – (1 a U.) Ma lo sa che lei è veramente stronzo? Solo perché le ho dato un po' di confidenza si sente in diritto di fare l'imbecille?
- U.** – (2 a D.) Pensarci, eh? Credo che tua sorella abbia ragione.
- D.** – Difatti. *(si alza) Scusami. (si allontana verso destra lentamente voltandosi un paio di volte verso di lui, poi si ferma e si gira a guardarlo con un sorriso appena accennato)*
- C.** – (1 a U.) Sono stata al gioco solo perché non posso trattare male i clienti, neanche quelli più villani. Ma chi si crede di essere, e soprattutto per chi mi ha preso? *(Si avvia verso sinistra, resta sul limite e si gira a guardarlo con espressione ostile).*
- D. e C.** *(contemporaneamente)* – Alle cinque! *(escono entrambe)*

Sipario